



L'asino fotografo

2 settembre 2016



Toscani e l'elogio di Rocco: è un asino ma non fa i selfie

Gian Luigi Parracchini, 11 agosto 2016

Il fotografo e il rapporto con l'animale che promuoverebbe a suo assistente personale: «È più intelligente di molti somari che si fanno il ritratto con me e lo mettono sui social»

In gioventù ha lavorato, ma senza esagerare. Poi il padrone di casa gli ha offerto un contratto di mascotte per i suoi nipoti e lui ha dato segni di assenso. Da quel momento si limita a tirare un carretto per gioco, mangiare mix di avena-orzo doc, ricambiare le carezze con qualche leccata.

L'asino Rocco, che ha 12 anni e se fosse un gatto sarebbe Silvestro per via delle macchie bianche su mantello nero, è un protagonista della fauna che Oliviero Toscani, fotografo, creativo e comunicatore di lungo corso, ha riunito nella sua tenuta a Casale Marittimo (Pisa) sulle colline tra Volterra e Bolgheri assieme a cavalli, galline, cani e anche maiali («che diventano prosciutti e salami ma dopo una vita da veri signori»).

L'animale lavoratore

Toscani ha stima e affetto smisurati per Rocco e, in generale, i suoi fratelli, non soltanto perché buoni (no, non da mangiare), simpatici e compagni di giochi, ma perché secondo lui simboli del nostro tempo nella diversa accezione asino/somaro. «L'asino è un grande lavoratore, si sacrifica, dà tutto, non tradisce, non ha grandi esigenze. Un tempo, prima dell'industrializzazione agricola, era perno fondamentale, umile ma prezioso per il contadino. Il paradosso è, guardando ai presuntuosi umani di oggi, che purtroppo ci sono pochi asini e troppi somari: in politica, nelle aziende, in tv, in strada. La moda dei selfie per esempio è un esercizio di stupidità assoluta. Rocco è mille volte più intelligente di quelli che mi chiedono un selfie per poi scaricarlo su qualche social forum».

Gli aspiranti fotografi

È proprio parlando di fotografia che l'asino di casa Toscani potrebbe trovare un suo provocatorio ruolo come assistente del capo. «Sono spesso tentato di mettere due fotocamere, naturalmente leggere, alle orecchie di Rocco e portarlo in giro, magari in una grande città: sono convinto che uscirebbero foto migliori di tante che si vedono in giro. È pazzesco, ormai sono tutti fotografi, perché scattare foto è più facile che leggere, scrivere, pensare, parlare con gli altri. Arrivano da me e: "Può guardare il mio book?". Spesso roba in bianco/nero che fa più figo, genere artista, io mi metto a sghignazzare e loro s'incazzano perché sono pure boriosi. Purtroppo la macchina fotografica ha capacità galvanizzanti: fa sentire immensi anche i più sprovveduti di-

lettanti. Invece o sei un autore o non sei niente. Pensiamo alla matita: la gente normale se ne serve per segnare numeri di telefono mentre Einstein ci ha scritto la formula della relatività. Non so se mi spiego».

Un altro somaro

Insomma attraverso Rocco l'elogio dell'asino come riscatto di una lunga storia di lavoro indefesso, di disprezzo subito per il modo poco musicale di esprimersi, d'irrisione per quella caratteristica organolettica da superdotato ma certo non statuario. Il peggiore destino per Pinocchio e Lucignolo nel Paese dei Balocchi è essere trasformati in asinelli, nel recente passato la simbologia estrema per alunni mediocri era l'ultimo banco con le orecchie d'asino: poco importa che Poppea e Cleopatra facessero bagni nel latte d'asina per conservare la carnagione candida e compatta.

«E poi ci si meraviglia che l'asino tiri i calci, è il minimo! Il mio Rocco ha fatto la Dolce Vita ma anni fa non gli sarebbe andata così bene. Se un asino, eh-eh tanti asini scrivono!, avesse potuto firmare un trattato sull'essere umano sarebbe venuto fuori un capolavoro horror!».

Ma Oliviero Toscani a scuola è stato un asino (nel senso positivo del termine), quindi tutto lavoro e dedizione al diploma o un somaro? «Decisamente un somaro. Alle elementari il maestro aveva consigliato mia mamma d'iscrivermi all'avviamento al lavoro. Il liceo invece l'ho trovato inutile e di noia mortale. Infatti al mattino invece d'andare a scuola spesso mi catapultavo in uno di quei cinema che davano spettacoli per gente che bigiava. Io e tanti somari come me ci siamo formati di più con grandi film che sui libri di testo».

Perché nelle vecchie foto non si sorride? ilpost.it

Lo avete notato di sicuro anche se magari non ci avete fatto caso: la gente nelle vecchie foto non sorride mai. Otto von Bismarck non sorrideva – e d'altro canto era soprannominato il cancelliere di ferro – ma non sorridevano nemmeno scrittori come Mark Twain o Victor Hugo e nemmeno scienziati come Guglielmo Marconi.

C'è dietro una storia interessante, in cui si mischiano cultura, storia e tecnologia. Questa settimana ne ha scritto l'Atlantic, riprendendo un articolo pubblicato sulla Public Domain Review da Nicholas Jeeves, che insegna alla Cambridge School of Art.

La questione delle facce serie risale a molto più indietro delle prime fotografie. Chi si fa un giro nelle gallerie di ritratti dei musei troverà pochissimi ritratti di gente sorridente (e di solito la gente non sorride nemmeno negli altri dipinti). Il massimo che si può trovare, magari nel ritratto di qualche personaggio ambiguo o misterioso – e di certo non in quello di un nobile o di un re – è un tenue sorrisetto – il più famoso dei quali è quello della Monna Lisa, ed è proprio una di quelle cose che rendono il dipinto così particolare.

Soprattutto nel Rinascimento e nei secoli successivi, il ritratto non era in primo luogo una rappresentazione realistica del soggetto, ma principalmente una sua idealizzazione da consegnare all'eternità. Le qualità fisiche della persona ritratta erano

meno importanti delle sue qualità morali. I tratti quindi finivano ingentiliti e i difetti smussati. Ma soprattutto i sorrisi dovevano scomparire – quale re, nobile, mercante o imperatore avrebbe ritenuto che l'essere divertente fosse una qualità morale da immortalare in un ritratto?

Quando qualche secolo dopo comparve la fotografia, la nuova arte rimase a lungo in uno stato di sudditanza nei confronti della pittura, e questo si vide anche nella ritrattistica. Quello che valeva per i ritratti fatti con il pennello, valeva anche per quelli con le macchine fotografiche, esattamente come i primi libri a stampa, alla fine del Quattrocento, cercavano di riprodurre fedelmente tutte le caratteristiche della scrittura a mano dei manoscritti. Il fatto che nelle fotografie non bisognasse sorridere, come non si sorrideva nei ritratti, venne espresso in maniera molto chiara proprio da Mark Twain in una lettera inviata ad un giornale: «Una fotografia è il documento più importante e non c'è nulla di peggiore che passare alla posterità che con uno sciocco e stupido sorriso fissato sulla faccia per l'eternità».

In realtà, molto prima della definizione sprezzante di Twain, il sorriso aveva trovato il suo spazio nella pittura. Se la solennità e la seriosità erano il segno dell'aristocrazia o comunque di forti qualità morali, allora il sorriso poteva descrivere con efficacia il loro opposto. Nell'arte del Cinquecento, e poi ancora di più in quella del Seicento, i sorrisi erano relegati alle rappresentazioni degli strati più bassi della popolazione. Chi rideva era un ubriaco, un dissoluto e comunque di sicuro una persona volgare.

Molti pittori olandesi del Seicento, come Rembrandt ad esempio, sono diventati famosi per i ritratti di popolani che ridono, bevono o festeggiano. Dipingere gli strati più bassi della popolazione con un bel sorriso era concesso, ma utilizzare il sorriso per altri temi era considerato un comportamento da iconoclasti. Caravaggio, racconta Jeeves, diede scandalo dipingendo Eros come un bambino nudo con un largo sorriso malizioso.

Ma con l'arrivo della fotografia ci fu un nuovo problema, anche per coloro che desideravano rompere le regole e riprendere soggetti ubriachi e sorridenti. Le prime macchine fotografiche avevano un lungo tempo di esposizione, molto più lungo del tempo medio in cui una persona riesce a mantenere un sorriso naturale. Sorrisetti o espressione serie erano molto più facili da mantenere rispetto a un largo sorriso che avesse anche un aspetto sincero.

Con il progresso della tecnologia, nel corso dell'Ottocento e soprattutto nel Novecento, divenne possibile fare foto che cogliessero l'istante del movimento, senza dare origine a un pasticcio sfuocato e sovraesposto. Altri due fenomeni procedettero insieme a questo progresso tecnologico: da un lato la cultura diveniva sempre più popolare e non c'era più bisogno di esprimere una costante serietà e solennità in ogni gesto, dall'altro fare fotografie diventava più semplice ed economico e quindi era possibile farne di più. Non era più questione di tramandare ai posteri la propria immagine con un unico ritratto o al massimo con qualche fotografia.

La creazione di macchine fotografiche abbastanza economiche da poter essere acquistate da tutti – ciò che fece ricco il signor Eastman, fondatore della Kodak, più o meno 120 anni fa – ha fatto sì che si diffondesse la tradizione di fotografarci in tutti i nostri stati d'animo. E questa usanza si è trasferita anche ai più importanti dei soggetti che si possono fotografare. Oggi i politici si assicurano che siano sempre disponibili foto che li ritraggano in tutto lo spettro dei sentimenti umani: dallo sguardo solenne e imperioso, alla composta tristezza, fino a quello che fino a un secolo destava il massimo scandalo, un largo sorriso che lascia i denti scoperti.